

Un'antologia curata da Moravia e Pasolini

Scrittori della realtà

La visione media che si ha in Italia della tradizione letteraria poggia su due costanti: l'idealismo della poesia, il realismo della narrativa; Petrarca e Boccaccio. L'Italia, che da tempo si mostra incerta e fredda con i suoi narratori, ha pur mosso i primi passi, sul filo del realismo, per la strada della narrativa moderna. E' una tradizione lontana. Perché mai, ci si chiede da tempo, passato il Cinquecento, per due secoli, l'Italia si è addormentata negli idilliosi sogni arcaici di beatitudine pastorale, mentre la Francia, che prima s'era data alle imitazioni rinascimentali, proprio allora pose le basi di quel realismo moderno che avrebbe dato al mondo la grande narrativa dell'Ottocento? E come mai, ancora oggi, la minaccia dell'accademismo continua a star sospesa sul nostro capo?

La domanda torna per noi attuale dopo la pubblicazione di una voluminosa antologia intitolata *Scrittori della realtà* (Ed. Garzanti, pp. 859). La scelta dei brani è precezionale da una introduzione di Moravia. Pasolini si è assunto il compito del commento ai testi; Attilio Bertolucci ha, invece, commentato le illustrazioni. Infine Enzo Siciliano, Giorgio Cusani e Giuseppe Tomasi hanno, rispettivamente, scelto i testi, raccolto le illustrazioni, tradotto i brani latini. Gli autori qui riportati sono distribuiti non sul filo delle affinità di ricerca ma per regioni, potremmo dire per influenze dialettali. Un libro anche esteso considerato un oggetto, è questo è un bel libro, interessante anche per le illustrazioni che non vengono riportate in modo straziato, eppure sanno trovare un loro rapporto multilaterale con i testi, col paese cui si riferiscono, con le varie culture. Ma un libro non è solo un oggetto.

Concezione moderna

In che modo, allora, ci viene proposta questa realtà? Noi, approviamo i due criteri generali dell'antologia. Si parte dal Piemonte e, compiuto il giro della penisola, si approda in Sicilia e in Sardegna. Il panorama ci rivela non solo i particolari della realtà già nota, ma oltre tutto e il frutto di una concezione moderna della letteratura, s'è e n'è, apparenti esclusioni, l'umile cronista figura accanto al grande poeta della tradizione, rompendo appunto le gerarchie — sul filo della ricerca di realtà — impiegate nelle scelte critiche abituali, dove le classifiche in maggiori e minori, importanti e meno importanti, finiscono per falsare il gusto dei lettori, suscitando un'aristocratica esigenza di « meglio » astronomico o artificiale. Finalmente è possibile mostrare al pubblico italiano più vasto che la letteratura non è espressione aristocratica da corti estensi o medicee.

Ma quanto più ci convince il criterio generale di pertinenza, tanto più ci lasciano perplessi i criteri particolari di applicazione. A noi pare che, anziché svolgere con piena libertà questa loro ricerca, i compilatori si siano fermati a una loro immagine che non poteva non portarli nel decorativo, nel luogo comune. Purtroppo, e a meno che lo spazio per un'analisi più ampia, limitiamoci a qualche esempio. Torquato Tasso, la cui formazione si svolge come tutti sentiva fra Sorrento e il Veneto, e solo adulto fu importato a Ferrara, come può entrare in un discorso di « letteratura regionale » emiliana? Così, a prima vista, può meravigliare l'inclusione di Massimo D'Azeglio fra gli scrittori romani, se si tiene conto del medesimo criterio « regionale-dialettale ». Ma, leggendo la notizia pasoliniana, si capisce che è lì per confermare una certa immagine di Roma. Perché allora il criterio non è stato « stato maggiormente »? E perché, dunque, fra gli scrittori romani non figura Lorenzo Valla? Così, mentre le regioni settentrionali e centrali vengono considerate ingloriosamente, quelle meridionali — Abruzzi, Puglia, Campania, Basilicata, Calabria — sono raggruppate nel « reame di Napoli »: si è dunque usato il criterio delle corti o quello delle regioni? Ed è valido questo criterio per un'antologia che va fino all'ultimo Ottocento? Quei « ultimi clamorosi » eccezioni — alla regola — cinque regioni esplorate in ottanta-cinque pagine, quando la sola Lombardia, anche se « ricca », ne ha centotrenta — obbedisce, però, ad altri criteri, che poi sono determi-

nanti. Fra i lombardi si trova il Cattaneo, fra i toscani Galilei, ma fra i « napoletani » si cercherebbero invano Vico, Giannone, Galiani che pure una certa dimestichezza con la realtà hanno avuta. Anche il De Sanctis o il Settembrini sono qui ricondotti alla immagine convenzionale di una Napoli di « feudi e stracchi », il realismo storicista e l'illuminismo napoletano naufragano, sotto la bacchetta magica del mimetismo, nella Napoli plebea o riciclata barocca.

L'introduzione di Moravia

Qui dovremmo allargare il discorso. Vale la pena guardare, invece, l'introduzione di Moravia. Questi sostiene che gli autori dell'antologia avrebbero dovuto fermarsi alla fine del Settecento, senza includere « i testi del romanticismo e soprattutto del naturalismo », giacché, egli dice, « il naturalismo non è realismo, come molti, oggi, per comodità di polemica o ignoranza, mostrano di credere ». Per Moravia il realismo è coraggio; è « uno solo » e sempre possibile, anche di fronte all'ipotesi peggiore, « il caos, il momento stesso che il caos sarà nominato, esso cesserà di esistere e comincerà in sua vece il realismo ». Se il realismo è coraggio, i suoi « contrari » sono di conseguenza « viltà ». Qui la polemica non si dirige solo contro Pasolini — come alcuni hanno sottolineato — ma piuttosto contro quei critici e quegli scrittori (che Moravia non nomina, come sempre accade nelle « querelle » letterarie italiane, a n.e. quando si parla di realismo), i quali collocano lui, Moravia, fra gli scrittori del naturalismo. D'altra parte, come si ricorderà, un anno e mezzo fa nella sua introduzione ai *Progressi* sposti lo stesso Moravia operava una distinzione di tipo cronologico fra il « realismo cattolico », programmatico, e il pre-deduttivo che formerebbe la concreta poesia del Manzoni. Un lettore sorpreso, potrebbe chiedersi: ma allora?

Le due cose non si contraddicono: Moravia qui intende parlare delle interpretazioni del realismo alla cui base si inserisce un metodo meccanicistico di indagine — come quello famoso di Zola, impostato sulle teorie dell'ereditarietà — che esclude la libertà di movimento dello scrittore, le infinite possibilità della parola. Ecco perché, egli dice, « il romanzo contemporaneo italiano rivendica come sua tradizione non già la scarsa narrativa dei pochi anni che corrono fra il Manzoni e il Verga, bensì il romanzo francese, russo, americano, e Kafka, Joyce e tanti altri ». Questa tesi dovrebbe essere chiarita o giustificata. Potremmo richiamare qui gli esempi di Alvaro o di Brancati, che pure entrano nel panorama del « romanzo moderno italiano ».

Perché escludere Kafka o Joyce?

A me pare di dover sottolineare, più che altro, due contraddizioni. La prima: è sorprendente pensare che solo fino al Settecento, quando ancora la letteratura era imprigionata da schemi ormai invecchiati sotto la pretesa etichetta del classicismo, si possa parlare in Italia di realismo e non dopo, quando appunto per riprendere il ritardato, i narratori « oltre lo sguardo » a più moderne esperienze straniere, si sono a porre un nuovo rapporto letteratura-vita. La seconda: la coerenza della tradizione francese ci dice che al grande realismo di Balzac, Mérimée, Stendhal, Flaubert si è arrivati attraverso mille tentativi diversi, contraddittori, ma sulla base di una libertà di movimento che trovava le sue radici nella vastità e esigenza di libertà morale e sociale, rivoluzione naria. I narratori erano diventati liberi di fronte a tutte le possibili ipotesi, non escludevano nessuna proposta od esperienza. Se questo criterio — che i francesi, dimenticati da parte dei fatti anche letterari — resta valido, non si può escludere Kafka o Joyce per la loro caducità nella realtà di una crisi contemporanea, dalla tradizione di un possibile realismo. Ma come si fa, senza cadere in concezioni ugualitarie aristocratiche, senza attribuire al gusto personale valore di legge universale, ad escludere altre tendenze aperte tuttora alle innovazioni, tuttora vive? Tanto più quando i Kafka e Joyce si affianca Mann.

MICHELE RAGO

La base del potere e il fenomeno di integrazione delle forze rivoluzionarie.

I vari organismi di massa e i Comitati di difesa. La posizione cubana dinanzi al XXII Congresso del PCUS e ai problemi del mondo socialista

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DA CUBA, febbraio. L'aggressione imperialista dell'Urss lo scorso novembre soltanto una grande tappa, e una grande vittoria, nella storia di Cuba rivoluzionaria: segna una svolta politica. Non credo vi possano essere dubbi in proposito. E' giusto sottolineare che lo sviluppo in senso socialista della rivoluzione nasce dalle stesse profonde riforme sociali ed esigenze economiche del nuovo regime che entra ora nel suo quarto anno di vita. Separata, una scelta politica di fondo fu fatta, a Playa Giron, da Fidel Castro e dal gruppo dirigente. Si rileggono oggi le dichiarazioni fatte da Ernesto Guevara nel maggio del 1961 (poco dopo che l'aggressione era stata respinta e totalmente schacciata) all'inviato dell'*Express*, Karol, si ricava più netta l'impressione di una lezione degli avvenimenti che apprese tutto un corso nuovo all'atteggiamento di Cuba. Che cosa avevamo

poche migliaia di missili, illusi di poter frangere con loro i contingenti (rispetto a Playa Giron) con il loro dei bei paesi nuovi costituiti dal regime? Invece a Cuba, più non negando questi elementi di rammento (e me lo diceva notare il compagno Blas Roca) che il piano era più con il deserto, ed era collegato con il deserto, ma non di negare, Fidel Castro. Solo l'estrema prontezza di risposta militare e politica non meno immediata di vitalità all'ultimo momento, e sospetti talo impedi che il colpo « on-time » suoi effetti. Se gli aggressori avevano potuto fondere almeno la zona dello sbarco (stabilita originariamente per la successiva il festa secondo un'isola) e fare di essa una ethica testa di ponte, alimentata di rinforzi e di mezzi dall'America, le cose sarebbero state ben altrimenti difficili per i rivoluzionari.

In ogni caso, l'aggressione stessa con l'onda di indignazione che sollevò nel Paese e la radicalizzò,

agricolo — 400.000 operai che sono il nerbo della rivoluzione oggi — col loro bagaglio di dottrina e la loro ispirazione politica, fossero destinati ad assumere una parte di primo piano era logico e cosa avvenuta, e sta avvenendo. In campo politico, nella struttura organizzativa, nella prassi ideologica.

Veniva il tempo dell'ORL (Organismo di Difesa del Lavoro) — il tempo — suona la canzone — l'Organizzazione. La rivoluzione, che sono ora, per usare l'espressione di uno dei massimi dirigenti, « il compagno Ambrós Escalante ». L'Organismo politico, l'Organismo della rivoluzione, la direzione politica, la forza dirigente della rivoluzione. Le ORL hanno già praticamente la struttura di un partito leninista, sono ormai — cito ancora A Escalante — « il partito marxista-leninista di Cuba, un distacco unito organico, coeso, unito, tutto da principi del centralismo democratico disciplinato, che non ammette il

la selezione avvenuta sulla base delle attitudini, dell'esperienza, dei compiti, della dedizione, della capacità rivoluzionaria di ciascuno individuo.

L'organizzazione di questo genere presenta ovviamente i suoi rischi, ne è il solo modello di partito comunista. A però, anzitutto, vista nel quadro di quelle scelte e di quelle necessità che abbiamo già adombrato, e in secondo luogo collegata ad altri due fenomeni tipici dello sviluppo della rivoluzione cubana: l'estrema robustezza e capillarità degli organismi di massa e un tipo di rapporto diretto tra dirigenti e popolo che continua a

ha una sua vivacissima dinamica. Gli organismi di massa — i sindacati, le associazioni contadine, le cooperative, le *casas del pueblo*, la federazione delle donne, l'Associazione dei Giovani Ribelli, i Comitati di difesa rivoluzionari — raccolgono la grande maggioranza della popolazione e hanno un potere ed attribuzioni nel campo dell'organizzazione del lavoro, del-

di organizzazione determinata la nuova fase del processo rivoluzionario, resta intatto quel carattere promulgante che viene dal frequentissimo contatto e appello diretto al popolo dalla grande « concentrazione » come quella che si è svolta domenica scorsa all'Avana (a cui hanno partecipato più di un milione di persone e dove ha preso la parola Fidel Castro) all'aperto, al campo che raduna in discussioni e progettazioni, gli operai di una fabbrica, gli impiegati di una azienda, gli universitari e contadini. In un « club » di campagna, insieme ad uno dei più alti dirigenti, che non si ispirano certo.

Non credo si possa parlare di istituti determinati di democrazia socialista e di democrazia diretta. Essi non esistono prima della rivoluzione (ma vi è di simili di una esperienza sovietica) e se la pressione dal basso in senso rivoluzionario e straordinario, bisogna aggiungere che tutto l'apparato statale e venuto dall'alto nelle campagne, nelle città, nelle fabbriche. Il burocratismo più alligato in questa situazione e dei suoi pericoli, come delle sue manifestazioni già attuali (dalla complicazione delle cose semplici a un certo caparismo dei governi, quindi) mostrano di rendersi conto molti dirigenti. Lo stesso futuro « essi dicono » sarà proprio quello di dare alle cooperative, alle granje, ai sindacati, una struttura democratica, una espansione autonoma, un carattere di autogoverno che ora mancano quasi del tutto.

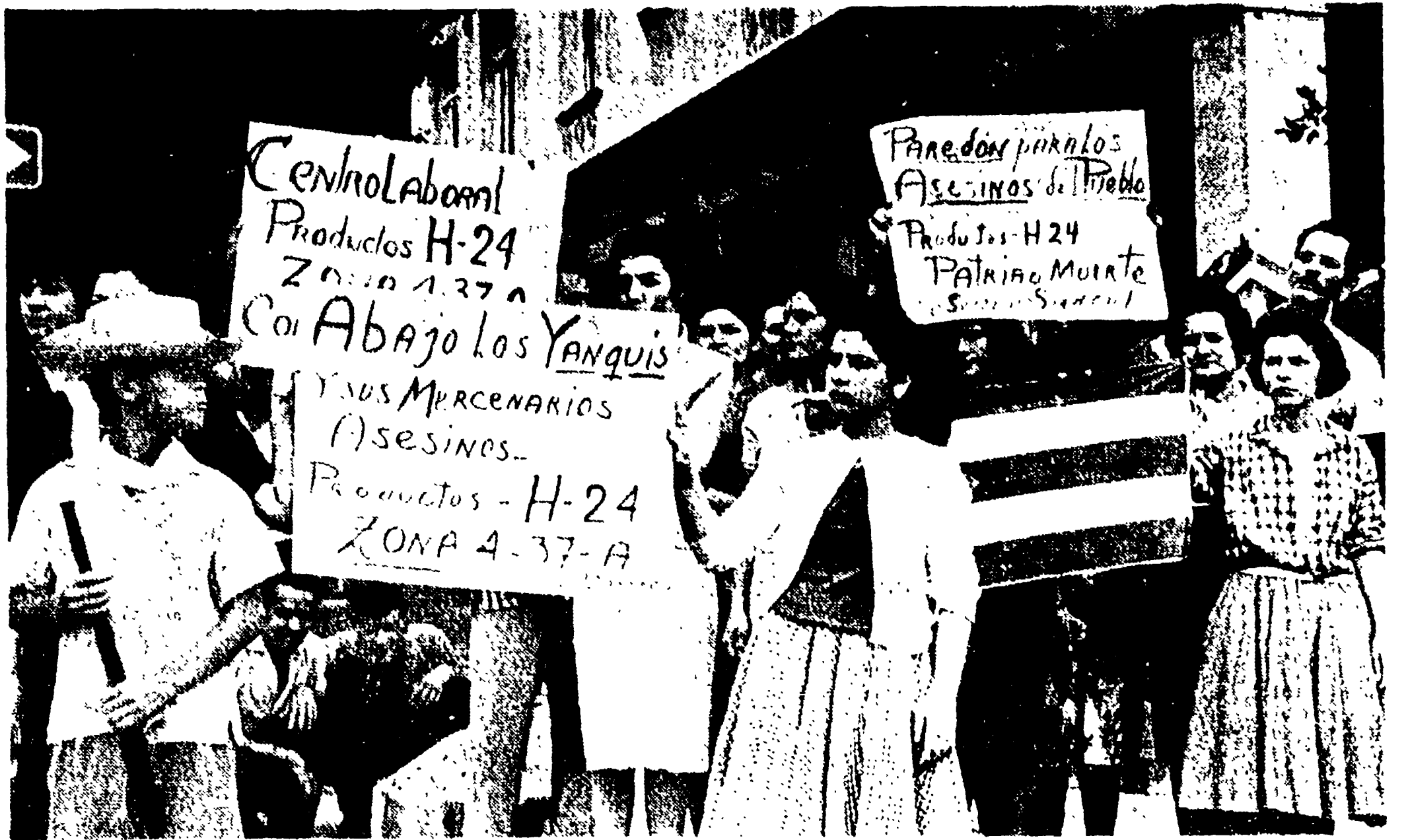
Ma da ciò che non può a meno di essere, nell'attesa che per il momento a questi aspetti tutti un bagaglio di esperienze, di mentalità, di schemi, di parametri di giudizio. Il problema del movimento operaio e socialista che in parte sono estranei alla realtà, ad elna di Cuba. Non il campo, con questo che a nostro problema siamo noi, e che ad esso non dobbiamo averci a farci, e così di fronte ai rivoluzionari cubani dal rapporto tra partito e massa e a quella tra democrazia e spontaneità del movimento. E' dell'« via alla democrazia e socialismo » però non siamo neppure arrivati a Cuba con la mia stessa o filo o col « democratico » per un sistema di sviluppo e di organizzazione di massa socialista che oggi oltre il regime, ma a membri di cui la giovane repubblica è ammucchiata a molti di imperialismo e di elementi di accanimento, di disprezzo e anche di corruzione, di completezza di propria la semplice, a l'« on-time », anche un po' manichea, di visione organizzativa del mondo socialista, e tanto quanto a nostra società socialista, può valere. Il movimento operaio e socialista a Cuba, si trova in una situazione particolare, del tutto eccezionale anche rispetto ai grandi temi sollevati dal XXII Congresso del PCUS.

S'intende, ad esempio, da questo punto di vista, e un saggio di « compagno Blas Roca, apparso su *Cuba socialista* di febbraio, e del PCUS, la cosa da essere largamente delle città che al vertice della legalità socialista perpetrata da Stalin, si prende posizione critica aperta nei confronti dell'Albania, si insiste sulla necessità dell'unità del mondo socialista e del movimento comunista internazionale. Ma non si può dire che si, o quanto va — ne mi risulta — a vicenda — un vasto dibattito tra i abitanti su questi temi; e si pongono le questioni delle cause delle degenerazioni passate e delle garanzie per il futuro. Avro ancora occasione di riparlare di questa aspetto, occupandomi, di tutto l'insieme del grande sviluppo dell'istruzione, dell'educazione, della cultura, della campagna ideologica registrata nel 1961 a Cuba.

PAOLO SPRIANO

Cuba anno quarto - Reportage di PAOLO SPRIANO

2.



Santiago de Cuba: una manifestazione operaia di protesta contro l'assassinio di un lavoratore perpetrato da controrivoluzionari. Sui cartelli si leggono queste scritte di rappresentanti sindacali: « Abasso i yankees » e i loro mercenari assassini »; « Al muro gli assassini del popolo ».

Nasce il nuovo partito della rivoluzione socialista



Una unità d'abitazione del nuovo quartiere, Avana del Este, che si iniziò a costruire poco dopo la rivoluzione. Costa di 1500 appartamenti. Altre due unità sono sorte successivamente nella zona.

costante: « umani » e « naturali » per lo Stato. Che per gli Stati Uniti di America era considerata di per sé, automaticamente, ineluttabile. L'esistenza di uno Stato e di una rivoluzione, non è un'ipotesi, che si impongono con la « sfruttamento coloniale » delle proprie risorse da parte dei grandi monopoli, o l'alternativa, e così, nel pendente, « del carattere socialista o marxista » dello Stato, e prima che si intensi il caso da parte di Cuba un collegamento economico e politico con la URSS e gli Stati socialisti. Keatney, e il suo gruppo, si mostrano, ponendo decisamente nella culla — per usare una famosa espressione ecclesiastica — la rivoluzione cubana. Del resto, che l'aggressione fosse stata così rapidamente battuta, non significa che il pericolo era cessato. Anzi, incombeva tuttora incombere gravissimo.

No, tendiamo generalmente a porre in rilievo la balordaggine dell'impresa di Playa Giron, l'errori dell'errore commesso dalle

zioni psicologica che provocò e la prospettiva del suo ripetersi. Il paese, o il meno bene, se la cosa, impavida, misurata di politica, arte, ed esteri, di difesa e di organizzazione, nuove e diverse. « Che cosa voleva dire « chittarsi » nelle mani dell'URSS o dei comunisti? ». Invece, la rivoluzione cubana, un po' come Cuba, il « malinconia » in Italia, con l'Unione Sovietica, nel processo interno può essere visto, in termini di « comunizzazione ». Però s'intensificò la ricerca di collaborazione con Paesi socialisti. La richiesta del loro aiuto e contemporaneamente, « lovetta una grande spinta (cedo esercitata anche personalmente da Fidel Castro) al movimento di unificazione delle forze rivoluzionarie ». Il partito socialista popolare (comunista), il movimento del 13 luglio, e il « D-rettorio » del 13 marzo. Che poi, in questo processo i comunisti, con loro quadri capaci, colle tattiche poste in mezzo al proletariato urbano

« il paese »). Le ORL si riuniscono al Paese, ad avere il governo, gli organismi di massa, tutto l'apparato centralizzato del potere, economico, politico, militare, ideologico, religioso, culturale. Esse sono i partiti che si costituiscono, che avrà presto il suo atto interinale di nascita e di autonomia — come si legge nei documenti ufficiali — PURSC, Partito Unico de la Rivoluzione Socialista de Cuba.

Fidel Castro — che è segretario generale dell'ORL e sarà senza dubbio il dubbio il capo del nuovo partito unico — ha già espresso pubblicamente i criteri che presiedono alla formazione dell'Organizzazione politica della Rivoluzione: « criteri qualitativi e non quantitativi, partito di quadri e non di massa, « nel quale si entra con un rigoroso sistema di selezione ». Ciò significa che non è automatico l'ingresso nel partito da parte di tutti coloro che sono stati membri del PSP oppure del movimento del 26 luglio o del direttore, ma che